

La lotta dell'uomo contro Dio nella Genesi

Nel libro della "Genesi", capitoli 2 e 3, come è arcinoto, si narra del Giardino dell'Eden, al centro del quale si innalzavano "l'albero della vita" e "l'albero della conoscenza del bene e del male", mangiato un frutto del quale, per istigazione di Eva, Adamo viene scacciato dal Paradiso Terrestre, assieme alla sua donna.

Quale rivelazione fa il serpente, a confutazione della minaccia di Dio che mangiare il frutto dell'albero avrebbe comportato la morte? "Voi non morirete affatto! Anzi! Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male".

Mente il serpente? Sarei incline a ritenere che no. Infatti, i due progenitori non muoiono, diventano conoscitori del bene e del male: "Si aprirono gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi". L'apertura degli occhi e il drammatico accesso alla conoscenza implicano da un lato l'esclusione dalla condizione edenica, dall'altro l'approdo alla condizione umana e a tutto ciò che alla stessa è connesso, in termini di infelicità esistenziale ma anche di anelito inestinguibile verso livelli di conoscenza sempre più elevati ed estesi.

Si può asserire che l'infrazione del divieto divino è stato un rischiosissimo atto di scelta, a cui è conseguito il dolorosissimo scacco dell'allontanamento senza scampo dall'"albero della vita", alla degustazione dei frutti del quale il gesto di ribellione mirava, con piena consapevolezza dell'intento da parte di Dio, che un attimo prima di buttare fuori i capostipiti dell'umanità dall'Eden, con locuzione venata di irridente ironia, esclama: "Ecco che l'uomo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene e il male! Ed ora ch'egli non stenda la sua mano e non prenda anche l'albero della vita, sì che ne mangi e viva in eterno!"

Dio, insomma, palesa una inflessibile ostilità avverso la pulsione umana a conoscere, la quale poi significa trascendimento del finito e desiderio di conquista, di appropriazione degli attributi peculiari della divinità (immedesimazione nell'"albero della vita"). Pare però pertinente una qualche attenuazione dell'apprezzamento, tramite adesione alla tesi che Dio non gradisce, da parte dell'uomo, una ascensione fulminea, immediata, solo intuitiva alla conoscenza di tutto e del Tutto, quindi un suo insediamento folgorante e atemporale nella natura divina; pur rassegnato in fondo al duplice esito che poi è integrazione indissolubile e definitiva di conoscenza e vita: a condizione però che ciò consegua al termine di un processo farcito di dolore, fatica, angoscia, disperazione, coscienza sempre infelice, lotta asperissima e temporalmente sconfinata contro l'immanenza di tutti i limiti.

Per cui potrebbe non essere balzana la supposizione che l'intera storia dell'umanità coincide con il percorso verso la conoscenza e la vita e che, allorché i due traguardi saranno infine conseguiti, la storia si concluderà e con essa la persistenza sul globo terracqueo dell'attuale genere umano, uscito dalla prova antagonistica perduta contro l'Assoluto gravato da una galassia di condanne da azzerare una ad una, mettendo in campo tutte le sue residue risorse di introspezione ermeneutica (epistemologica) e di costruzione etica di se stesso e del proprio mondo.

Il Dio dell'Antico Testamento replica la sua manifestazione di ostilità avverso l'aspirazione dell'umanità a trascendere la propria natura per almeno avvicinarsi a quella divina, se non proprio per immedesimarsi in essa: nel capitolo 11 della Genesi ove è narrato l'evento della Torre di Babele.

L'episodio comincia con l'asserzione che "Or tutta la terra era un labbro solo e uguali imprese", interpretabile, ritengo con pertinenza, quale constatazione che dopo il repulisti del diluvio universale l'umanità fruiva di una rara circostanza di sintonia comunicativa e di sinergia operativa.

Convenne perciò di approfittare della oltremodo propizia occasione per costruirsi a proprio “vantaggio una città con una torre, la cui cima sia nei cieli”. Ma Dio manda a monte il proposito: “Ecco ch’essi sono un sol popolo e un labbro solo è per tutti loro; questo è il loro inizio nelle imprese; ormai tutto ciò che hanno meditato di fare non sarà loro impossibile. Orsù! Discendiamo e confondiamo laggiù il loro labbro, di guisa che essi non comprendano il labbro l’uno dell’altro”.

Sono dell’avviso che il significato della rilevazione e della conseguente decisione dell’Onnipotente traspaia palesemente: gli esseri umani, grazie al flusso comunicativo immediato che intercorre tra loro e alla concordia d’azione che nel pregiatissimo momento li connota, sono in grado di porre in essere “tutto ciò che hanno meditato di fare”, ovvero sia anche di scalare il cielo tramite l’eminentissima torre fabbricata col loro cervello e con le loro mani (vuol dire mangiare i frutti dell’albero della conoscenza del bene e del male, quindi quelli dell’albero della vita, diventando così come Dio è, capaci di vivere in eterno).

L’Altissimo sventa la minaccia alla sua esclusività nella delibazione dell’infinito, varcando la distanza siderale tra sé e il mondo degli uomini (il “laggiù”) per infrangere innanzi tutto la loro sintonia comunicativa (significa porre ostacoli esiziali alla cooperazione gnoseologica produttrice di scienza) quindi, devitalizzatane la pulsione ermeneutica (epistemologica), per disperderli “di là sulla superficie di tutta la terra”; conseguendo, quale esito progettato della diaspora, che “essi cessarono di costruire la città” (ovvero sia regredirono nella appena oltrepassata condizione di pastori di greggi e armenti, entro la quale vigevo un timor di Dio estraneo ad ogni problematizzazione della coscienza e del valore di se stessi, quindi iugulatore di qualsivoglia ambizione di inoltrarsi oltre i confini della conoscenza depositata nelle menti *ab aeterno* ed azzeratore perfino del sogno di diventare infine, l’uomo, *faber fortunae suae*).